



ISSN 2284-4767

Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA

THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è prima Criticaliberalepuntoit" e poi sempre Critica liberale che danno inizio ad una seconda e ora a una nuova terza serie, sotto la direzione di Giovanni Vetrutto e di un Comitato di direzione con Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli, Aurelia Ciacci e Tommaso Visone.

Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

TERZA SERIE - n. 31 lunedì 25 marzo 2019

SUPPLEMENTO di Critica liberale

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Giovanni Vetrutto

Comitato di Direzione: Claudia Lopedote - Beatrice Rangoni Machiavelli - Aurelia Ciacci - Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: redazione@statiunitideuropa.info internet: www.criticaliberale.it

Indice

editoriale

04 - pier virgilio dastoli, *25 marzo 1957 - 25 marzo 2019*

astrolabio

06 - antonio calafati, *il coraggio che non sai come usare*

lo stato dell'unione

11 - walter vitali, *luci e ombre sull'agenda urbana*

14 - maria cristina antonucci, *sussidiarietà e proporzionalità*

d'oltralpe

18 - daniel sarasa funes, *la "vecchia nuova politica" - come l'astro
podemos è scomparso in soli 5 anni*

22 - aurelia ciacci, *la lettera di macron*

materiali federalisti

24 - consiglio italiano del movimento europeo, *dieci priorità*

pagine federaliste

28 - umberto serafini, *le nozze coi fichi secchi*

31 - ***hanno collaborato***

editoriale

25 marzo 1957 - 25 marzo 2019

pier virgilio dastoli

Oggi è il sessantaduesimo anniversario della firma dei #trattatidiroma che istituirono la Comunità economica europea (CEE) e la Comunità Europea dell'Energia atomica (CEEa). Rispetto al Trattato della Comunità europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) i trattati di Roma contenevano tre affermazioni importanti: il carattere irreversibile del processo di integrazione comunitaria, il ruolo della Comunità per garantire la pace non solo fra Germania e Francia ma in tutto il continente e come modello a livello internazionale, l'obiettivo di una prosperità condivisa fra i popoli che ne avrebbero fatto parte.

Fin qui i passi in avanti. I trattati di Roma hanno segnato tuttavia una regressione rispetto a quello di Parigi della Ceca perché il ruolo dei governi nazionali sarebbe diventato preponderante rispetto a quello della Commissione e perché il raggiungimento della prosperità condivisa veniva affidato in modo esclusivo all'economia di mercato.

Per quasi trent'anni, nonostante il crescere delle sfide a livello europeo e internazionale e gli evidenti difetti del connubio fra il preponderante metodo intergovernativo e il decrescente ruolo del metodo comunitario a cui si era aggiunta nel 1979 l'elezione a suffragio universale e diretto di un Parlamento ma con poteri quasi esclusivamente consultivi, i trattati di Roma furono considerati non modificabili dai governi nazionali.

Questo tabù fu rotto dal Parlamento europeo con il progetto di Trattato del 1984 ma la risposta dei governi - che si consideravano e si considerano "padroni dei trattati" - fu il modesto Atto unico.

Da allora le sfide continentali e mondiali sono drammaticamente cresciute rendendo irreversibile l'interdipendenza economica, finanziaria, sociale, ambientale e financo culturale ma schizofrenicamente sono aumentate le pulsioni contro il multilateralismo e è diventato insopportabile nell'Unione il peso delle sovranità nazionali.

Per tutte queste ragioni l'unica speranza di invertire la rotta è quella che venga eletta nel prossimo Parlamento europeo una maggioranza pronta ad assumere un ruolo democraticamente costituente a nome delle cittadine e dei cittadini europei.

Dotiamo l'Unione di una Costituzione democratica federale.



astrolabio
il coraggio che non sai come usare

antonio calafati

I padri del progetto europeo e tutti i padri che hanno fatto l'esperienza della ricostruzione dopo la Seconda Guerra Mondiale non hanno avuto paura in quegli anni difficili, hanno avuto il coraggio di immaginare e di realizzare. Le élite liberali – sostiene Marco Piantini in *La parabola d'Europa* (Donzelli Editore, 2019) – se vogliono ora salvare il progetto europeo devono riscoprire il coraggio dei padri. Un'esortazione da accogliere, aggiungendo però una domanda: bisognerebbe avere il coraggio di fare che cosa, oggi, per salvare il progetto europeo? Il coraggio da solo non basta. Per agire, per ridare un orizzonte all'Unione europea, devi avere un programma di azione. Ma questo è ciò che le élite liberali non mostrano di avere.

Sullo sfondo della sua biografia, cercando di capire da dove nasca la crisi del progetto europeo, Marco Piantini intreccia nel suo libro l'analisi delle traiettorie politiche della Germania e dell'Italia dal secondo dopoguerra ad oggi. Richiama alla memoria e ricostruisce il significato di episodi cruciali nel consolidamento della democrazia nei due Paesi, nella costruzione dell'integrazione istituzionale dell'Europa. Propone di seguirlo lungo sentieri che attraversano il paesaggio politico degli ultimi decenni, ma nel percorrerli ti accorgi che i lineamenti di un programma di azione per contrastare la crisi del progetto europeo non prendono forma. In nome dei padri, l'Autore richiama il paradigma socialdemocratico e si spinge a rievocare il paradigma liberal-socialista, ma alla fine la sua analisi riesce a mostrare soltanto quanto sia difficile per le élite liberali uscire dalla prigione mentale nella quale si sono chiuse, da sole, consegnandosi al neoliberismo. Tra le molte strade che si potrebbero percorrere, conoscono soltanto la "strada stretta" dell'innovazione, dell'efficienza e del mercato. Nel loro immaginario politico non c'è più niente.

Il modello di mercato dei neoliberisti non richiede alcun immaginario politico ai governi e alla società. Si presenta come l'unico modello e adottarlo permette di concentrarsi su altri temi dell'agenda politica, come l'estensione dei diritti civili, nell'illusione che sarà lui a generare l'equilibrio sociale, senza più la necessità di svolgere il tema prosaico della "questione sociale". Alla politica

resta *soltanto* il compito di farlo funzionare secondo le regole della scolastica neolibera e di estendere il suo dominio a sfere sempre più ampie delle relazioni sociali. All'apparenza un progetto semplice e vantaggioso. E questa è stata la ragione del suo fascino agli occhi delle élite liberali: il mercato si prende cura della crescita economica e della distribuzione del reddito nel migliore dei modi e la politica può finalmente occuparsi d'altro.

Come si è potuto pensare che il modello di mercato proposto dai neolibera fosse l'unico modello possibile per un'economia capitalistica e che fosse la soluzione definitiva alla questione sociale? Il mercato come estensione delle libertà individuali che nel Settecento promuovevano Voltaire e il pensiero illuminista, e a cui il pensiero liberale così spesso si richiama, non è quello neolibera; né lo è il mercato che promuove le relazioni sociali di cui parla George Simmel all'inizio del Novecento. E comunque, né per Voltaire né per Simmel il mercato era una soluzione alla questione sociale.

Il mercato è come un'architettura, può prendere tante forme; ha preso tante forme nella storia. Il modello di mercato che avevano costruito i "nostri padri" – come ricorda Marco Pantani nel suo libro – era il *mercato sociale*. Ed erano tre i caratteri che lo definivano: la *spazialità*, la *moralità*, i *limiti*. Questo modello di organizzazione del mercato era stato l'esito di un'evoluzione istituzionale iniziata un secolo prima che, nel secondo dopoguerra, aveva coinvolto culture politiche diverse e in conflitto su molti altri campi e aveva preso forma in tutti i Paesi europei: era nel programma politico dei governi laburisti nel Regno Unito, dei governi conservatori in Germania, in quello dell'Italia e di molti altri Paesi. Infine, era diventato uno dei fondamentali pilastri del progetto europeo.

Dopo la caduta del Muro di Berlino è *iniziata la decostruzione del mercato sociale*. Tornava a essere proposto come unico modello la forma astratta di mercato, senza spazio, senza morale e senza limiti. Era questa la "fine della storia" vagheggiata dal pensiero conservatore.

La decostruzione del mercato sociale è stata molto più difficile da portare a termine in Europa di quanto si credesse quando l'opera è iniziata. La decostruzione è stata parziale ed è avvenuta in misura diversa in ciascuno dei Paesi europei. Dopo trenta anni di internazionalizzazione il *mercato unico europeo* non si è ancora completamente dissolto nel mercato globale, ed è retto da una confusa, contraddittoria e non trasparente rete di accordi bilaterali e multilaterali di scambio con i Paesi extra-europei. Il mercato non è ancora diventato *amorale*. I prezzi che si formano nei mercati europei – e i prezzi dei

prodotti che entrano nelle filiere – incorporano valori ambientali ed etici in misura sempre minore ma, se li cerchi quei valori morali li trovi. Ad esempio, nei prezzi che si formano attraverso gli scambi “equi e solidali” (nei quali è la moralità degli attori a generare la moralità del mercato); li trovi (o li trovavi fino a tempi recenti) nelle norme che regolano il mercato del lavoro; li trovi in tante altre sfere dello scambio sociale. (Ovviamente, non li trovi più nei mercati finanziari per come il loro funzionamento è stato organizzato). Certo, al calcolo economico non si riconoscono più limiti: non c'è sfera dell'interazione sociale che non la si voglia assoggettare al mercato che si autoregola. Ma si è ancora molto lontani dal mercato che impone la sua logica a ogni relazione sociale.

La società europea ha reagito al progetto di decostruzione del mercato sociale: lo ha ostacolato, rallentato, rifiutato. La reazione è stata profondamente diversa da Paese a Paese, da regione a regione, da città a città. Non tutti i Paesi europei si sono apprestati a decostruire il mercato sociale con la stessa intensità. Parti delle istituzioni che lo fondavano sono rimaste nella sfera di competenza nazionale. Il mercato del lavoro, ad esempio, ciascun Paese è stato libero di organizzarlo come credeva. Si deve guardare a come i singoli Paesi, regioni città hanno declinato il tema della decostruzione del mercato sociale.

Se si viaggia in Europa, di luogo in luogo, ti accorgi che è in corso un conflitto politico intenso tra l'élite intellettuale e politica – comunque non dovunque egemone – che vuole imporre il modello di mercato neoliberista e una società che questo modello non accetta. E ti accorgi anche che a livello locale – regioni, città, quartieri – si introducono come atto politico o si formano come evoluzione sociale istituzioni che *costruiscono il mercato sociale*.

La crisi del progetto europeo nasce dalle implicazioni della sua imperfetta decostruzione, dal fatto che nei tre decenni scorsi tale decostruzione è stata disomogenea Paese per Paese, regione per regione, città per città. L'eterogeneità delle società europee determinata dalle diverse modalità con le quali si è declinata (e si declina) la relazione mercato-società ha generato una tensione politica che è all'origine della crisi del progetto europeo.

Se, come l'Autore di *La parabola d'Europa*, hai “ancora una valigia a Berlino”, portata lì poco dopo la caduta del Muro, e se per lavoro o per altre ragioni ti muovi tra Roma e Berlino (e Bruxelles), eviti l'errore più comune delle riflessioni sulla crisi dell'Europa: credere che *dopo il 1989* tutti i Paesi abbiano seguito la stessa traiettoria culturale e politica, credere che le élite liberali nazionali siano tutte uguali. Ti è facile anche evitare un altro errore: credere che ciò che fa evolvere società ed economia siano soltanto le politiche europee e

nazionali, che sembrano così importanti nel dibattito pubblico, e non, soprattutto, le politiche delle regioni e delle città; credere inoltre che la società civile, che è locale, non abbia più coraggio e idee. Sottovalutare l'autonomia delle dinamiche politiche locali rispetto a quelle nazionali e globali – di nuovo il riflesso dell'adesione al paradigma neoliberista – impedisce di capire il sistema di forze che sta plasmando l'evoluzione sociale in Europa.

Berlino non è l'unica città dalla quale far iniziare un liberatorio “viaggio in Europa”. Ma certo è la città che si deve scegliere come inizio di questo viaggio, per la forza simbolica della sua storia – oltre che per l'immaginario politico che la caratterizza e che sta guidando la sua ricostruzione. A Berlino sei costretto a notare che *il mercato è ancora sociale* e che si cerca di declinare la sua dimensione spaziale, morale e relazionale; ti accorgi che il progetto riformista non è stato inaridito dall'ideologia neoliberista, perché a questa ideologia la Germania non si è consegnata, né a livello nazionale né locale. Non tanto quanto è accaduto in Italia. A Berlino non pensano, come si pensa a Milano, che il “liberismo è di sinistra”.

Se hai “ancora una valigia a Berlino” sai che è stata la *civitas* – e certo non il mercato che si autoregola – a decidere di erigere il *Monumento all'Olocausto* tra Potsdamer Platz e Pariser Platz (chissà cosa sarebbe stato conveniente per il mercato erigere in quel luogo); sai che è stata la *civitas* a decidere della ricostruzione in quelle modalità del *Berliner Schloss* e della simbolica trasparenza e ordinarietà architettonica dei nuovi edifici governativi, a promuovere il grande centro di innovazione tecnologica di Adlerhof. Non ti sorprende la nascita di un movimento che promuove la ri-municipalizzazione di parti del patrimonio edilizio; non ti sorprende che la cooperativa sociale di Möckernkietz possa costruire appartamenti a otto minuti in bicicletta da Potsdamer Platz, su un lotto ai margini del parco urbano di Gleisdreieck. Non ti sorprende vedere ovunque segni della *politica* – i segni di scelte collettive – nelle regole di uso del capitale urbano e nella distribuzione delle risorse. Quanto immaginario politico nei progetti di rigenerazione sociale di Mehringsplatz, nella mixité di funzioni di Prenzlauer Berg, nei nuovi quartieri di Wasserstadt Berlin-Oberhavel e di Rummelsburger Bucht. Nessuna intenzione di uccidere il mercato-drago, solo prove di metterlo al servizio della società, non sempre riuscendoci. I segni della lezione di Karl Polanyi, non di quella di Friedrich von Hayek, della lezione di Albert Hirschman, non di quella di Milton Friedman, è ciò che puoi osservare a Berlino e in tutte le altre città tedesche.

Muoversi tra Berlino e Roma ti fa capire dove nasce la crisi del progetto europeo: dopo il 1989, le traiettorie nazionali – culturali e politiche, e poi

tecnologiche ed economiche – dei singoli Paesi dell'Unione europea si sono divaricate. Dietro il velo delle compatibilità macro-economiche da rispettare, dopo il Trattato di Maastricht (1992) ciascun Paese dell'Unione europea poteva andare per la propria strada. Ed è ciò che è accaduto. Come fanno a stare, ora, dentro lo stesso progetto politico due Paesi con due capitali, Berlino e Roma, con gerarchie di dis-equilibri così diverse, agende politiche così diverse, progettualità così diverse? Due capitali che riflettono fedelmente lo stato dei Paesi ai quali appartengono?

La Germania e l'Italia hanno declinato in modo profondamente diverso la “rivoluzione liberale” del 1989 e per questa ragione la comparazione critica della loro evoluzione culturale e politica condotta in *La Parabola d'Europa* è feconda. Ti costringe a liberarti da inutili astrazioni, nelle quali si perde troppo spesso il pensiero liberale. In Germania le élite liberali nazionali e locali hanno creduto che la caduta del muro fosse un *nuovo inizio* della storia; in Italia che fosse la *fine* della storia.

Le élite intellettuali e politiche che hanno guidato l'Italia dopo il 1989 forse liberali non erano: troppi reduci politici e intellettuali senza più un orientamento erano entrati nelle sue fila, troppi politici di lungo corso, con aggrovigliate storie ne facevano parte. In nessun Paese europeo la “teoria economica” nella sua forma più rozza – “o si è liberisti o si è non-liberisti” – ha segnato così profondamente il pensiero degli intellettuali e l'azione dei politici che si definiscono liberali.

Il racconto della crisi del progetto europeo proposto in *La parabola d'Europa* è ancora segnato dall'adesione al paradigma neoliberalista. Ma il libro di Marco Piantini ha aperto un sentiero che non si potrà evitare di percorrere in Italia. Ricordare il coraggio dei padri comunque riporta alla luce – oltre al loro coraggio – anche il loro immaginario riformista, facendo risaltare, per contrasto, l'attuale afasia del pensiero liberale in Italia. Suggestivo di “lasciare una valigia a Berlino”, come metafora di un continuo viaggiare per osservare e riflettere, permette di capire che cosa stia veramente accadendo in Europa, nelle sue città e nei suoi luoghi, e libera da superficiali se non erronee generalizzazioni. L'informazione è “notizia di una differenza”, e proprio comparando le differenze delle traiettorie politiche di Roma e Berlino dopo il 1989 – la città dove il sogno europeo è nato e la città dove il sogno europeo oggi si incarna – le élite liberali italiane possono capire come uscire dallo stallo progettuale nella quale sono cadute credendo che non vi siano alternative al neoliberalismo, credendo che esso sia l'unico modello, credendo che il mercato non possa essere *sociale*.



lo stato dell'unione
luci e ombre sull'agenda urbana

walter vitali

L'Unione europea non ha competenza diretta sulle politiche urbane e sulla regolazione urbanistica, che restano materie statali. La dimensione urbana è implicita nelle politiche settoriali e la sua graduale tematizzazione nell'Agenda urbana europea, promossa dalla Commissione, è avvenuta tuttavia entro dinamiche intergovernative. L'obiettivo di sviluppo urbano, sostenibile e integrato trova spazio in modo esplicito nella politica di coesione territoriale.

Nel corso delle discussioni ormai ventennali sull'Agenda urbana la maggioranza degli stati membri dell'Unione ha chiarito che i temi urbani devono rimanere nell'ambito della sussidiarietà nazionale, ma la Commissione aveva sempre mantenuto l'iniziativa nelle proprie mani come dimostrano anche le diverse generazioni dei pinai Urban.

Ma il Patto di Amsterdam del 2016 introduce una discontinuità rilevante in senso negativo, poiché l'Agenda urbana non è fatta propria dalla Commissione e dagli organismi comunitari come fin qui si era inteso con la formula *Eu urban Agenda*, ma fa perno sul Consiglio europeo e gli organismi intergovernativi, quali la riunione informale dei ministri responsabili per le questioni urbane e la coesione territoriale e la riunione dei direttori generali. Con le dodici *partnership* (autorità urbane; stati membri) si struttura un *sottosistema* delle politiche urbane che non a caso è denominato per la prima volta *Urban Agenda for the Eu*.

Questa nuova versione dell'Agenda urbana apre molti e rilevanti interrogativi, a partire dall'impatto sulle politiche comunitarie nel loro insieme e sulla relativa gestione dei fondi. Senza che la dimensione urbana acquisti una effettiva posizione centrale nelle politiche della Ue, nessuno degli obiettivi che si dichiara di voler conseguire potrà essere raggiunto. Tutto dipende dunque dal modo in cui il Patto viene attuato e dalle dinamiche che si producono nel rapporto tra stati membri e Commissione.

Può darsi che il Commissario alle Politiche regionali e urbane Johannes Hahn della Commissione Barroso avesse lanciato il cuore oltre l'ostacolo parlando di Agenda urbana europea per il ciclo di programmazione dei fondi comunitari 2014-2020, ma la sua visione era chiara: l'Agenda urbana sono le politiche della Ue declinate in chiave urbana. Ed era la visione giusta.

A tre anni di distanza dal Patto di Amsterdam, e alla vigilia delle elezioni del Parlamento europeo a cui farà seguito una nuova Commissione, il bilancio è purtroppo molto deludente e fa rimpiangere l'approccio della Commissione precedente.

Quello che era parso fin d'ora ai suoi critici come uno slittamento dei temi urbani dalla sede comunitaria alla sede intergovernativa, quindi fuori dal *mainstream* delle politiche europee, si è rivelato purtroppo una realtà. E la voce dell'Europa sulle città si è fortemente indebolita nel periodo della Commissione Junker.

Lo testimonia anche la voce critica che si leva da Eurocities, la principale rete di città europee. In un articolo pubblicato sul Blog di Urban@it la Segretaria Generale Anna Lisa Boni ricorda il giudizio e le proposte della sua associazione per la prossima Commissione(1).

Le *partnership tematiche* hanno reso possibile una cooperazione su temi fondamentali, come la mobilità urbana, l'inclusione dei migranti, l'economia circolare, la qualità dell'aria, le politiche abitative e così via migliorando la condivisione di buone pratiche. Ma tutto ciò non ha alcun impatto con le relative politiche dell'Unione, che procedono su binari totalmente paralleli e separati.

L'Agenda urbana non è riuscita ad istituzionalizzarsi come parte integrante del *policy making* dell'Unione europea. Tutto ciò che viene prodotto nel quadro dell'Agenda urbana rimane frutto di lavoro *volontario* di chi partecipa. Per questo Eurocities ha avanzato le seguenti proposte, e sarebbe utile se ne discutesse anche in vista delle prossime cruciali elezioni del Parlamento europeo:

- che le Direzioni generali della Commissione Europea pertinenti rispetto al tema trattato partecipino attivamente alle *partnership*, e non solo la DG REGIO, dando maggior legittimità alle iniziative.

- che la prossima Commissione si doti di un vicepresidente con delega alle questioni urbane, e che come prima azione istituisca una *task-force* che si occupi della strategia urbana e che includa rappresentanti delle diverse DG, ma anche delle città e delle sue reti; che le raccomandazioni delle *partnership* in materia di legislazione e finanziamenti entrino nei circuiti formali del *policy making* e *taking* dell'Unione europea;
- che siano identificate più risorse per l'implementazione delle azioni delle *partnership*;
- che Eurostat favorisca la raccolta di dati statistici di qualità a livello europeo. Sarebbe una vera *rivoluzione copernicana*;
- che il metodo delle valutazioni di impatto urbano sia molto più utilizzato.

Ma anche queste proposte delle città europee difficilmente potranno avere ascolto se non si riprende il tema di Johannes Hahn, cioè l'Agenda urbana come declinazione urbana delle politiche dell'Unione europea. E le città come pilastri di una Europa rinnovata di cui i cittadini possano essere gli autentici protagonisti.



1. <https://www.urbanit.it/blog/> .

lo stato dell'unione
sussidiarietà e proporzionalità

maria cristina antonucci

La Comunicazione della Commissione europea a Parlamento, Consiglio Europeo, Consiglio dei Ministri, Comitato Economico e sociale e Comitato delle Regioni sull'impiego dei principi di sussidiarietà e proporzionalità da rafforzare nella creazione di politiche della Unione Europea è stata adottata al termine dell'ottobre 2018, attirando una attenzione limitata all'incontro di Bregenz, in Austria, a metà novembre dello scorso anno. In realtà il testo della Comunicazione presenta una serie di innovazioni rilevanti, di cui si intende porre qui in luce senso e direzione. Il tema va iscritto nel duplice percorso intrapreso dalla Commissione europea. Da un lato, è stata rilevata la necessità di consentire una collaborazione democratica tra il sistema normativo e regolamentare delle istituzioni europee e le istituzioni degli Stati membri (in particolar modo i Parlamenti, ma anche il sistema delle regioni e delle autonomie locali). Dall'altra parte si è rivelato necessario procedere ad una revisione delle procedure decisionali e regolamentari, volta a lavorare su un minor numero di tematiche ma garantendo una maggiore efficienza dei processi decisionali europei.

Secondo questa duplice logica, di democratizzazione e di ottimizzazione del policy making, la Commissione ha individuato, con la Comunicazione del 2018, i due principi guida atti a garantire tanto una maggiore apertura, quanto una più grande efficacia delle azioni e delle politiche della UE: si tratta di sussidiarietà e di proporzionalità.

La sussidiarietà costituisce uno dei principi guida dell'azione della UE, dall'originario richiamo nel Trattato di Roma fino all'inserimento nel Trattato di Maastricht e la ripresa nei successivi Trattati di Amsterdam e Lisbona. Cardine dell'intervento politiche della UE, la sussidiarietà viene definita, nella Comunicazione del 2018, come la capacità di identificare il più appropriato livello di intervento per ideare, decidere e rendere esecutive le politiche pubbliche in risposta alle esigenze dei cittadini. Così, per tutte quelle aree di politiche pubbliche che non ricadono sotto l'esclusiva competenza dell'Unione,

L'UE agirà con il proprio sistema giuridico e politico solo laddove gli obiettivi da perseguire non possano essere utilmente raggiunti da parte degli Stati membri o da parte delle loro organizzazioni regionali e di autonomie locali. In questa accezione, pienamente inclusiva di livelli differenti di governance, la sussidiarietà viene intesa come la sfera più idonea alla collaborazione con i parlamenti degli Stati membri, chiamati a cooperare nella fase pre-decisionale del processo di *policy making*, in cui, grazie al raccordo tra Parlamenti e Commissione, si riveli opportuno individuare il livello decisionale adeguato al tema e alle finalità che si intendono perseguire.

Più recente, per quanto anche in questo caso già ampiamente inserito nel novero dei Trattati, è il ruolo della proporzionalità, richiamato nella Comunicazione del 2018 come strumento per un migliore processo regolativo. Con tale principio, si intende indicare che contenuto e forma degli interventi dell'Unione europea non debbano superare la dimensione individuata come necessaria, in vista delle finalità che si intende ottenere. Una esortazione a fare ma al tempo stesso a “non fare troppo” nel processo normativo e decisionale della UE, limitando gli interventi ad un numero di obiettivi chiari, definiti e misurabili e non eccedendo nelle temute conseguenze della “over-regulation”.

I temi individuati dalla Comunicazione si innestano su un percorso che comprende una pluralità di azioni, interventi, strumenti e formati per applicare, in un contesto sempre più ampio ed organico, sussidiarietà e proporzionalità, intesi come strumenti per un migliore law making e per una better regulation. Vale la pena richiamare alcuni di questi ambiti.

In primo luogo, il richiamo diretto, da un punto di vista politico, è il Libro bianco sul futuro della UE, proposto dalla Commissione Juncker il 1 marzo 2017 e in discussione al Consiglio europeo del 9 maggio 2019, che, tra le ipotesi di sviluppo o riduzione del ruolo dell'Unione, prende in considerazione ipotesi quali la riduzione e la maggiore efficienza delle politiche europee per tutti o cooperazioni rafforzate limitate ad alcuni stati per ambiti specifici di politiche pubbliche: due modelli sicuramente alternativi, ma entrambi riferiti ai principi di sussidiarietà e proporzionalità del processo di decisione e di azione della UE.

In seconda istanza, ha un certo valore l'accordo inter-istituzionale tra Parlamento, Commissione e Consiglio per una migliore legislazione dell'aprile del 2016, che hanno indicato tra gli strumenti per una maggiore efficacia degli interventi proprio i principi di sussidiarietà e proporzionalità, oltre che la trasparenza del processo decisionale europeo, l'uso di atti delegati e di uno

strumento di programmazione delle priorità politiche su base annuale e pluriennale.

In termini strumentali, il più innovativo formato messo a punto è la piattaforma REFIT, istituita nel 2012 nell'ambito della iniziativa della Commissione sul legiferare meglio. Il modello, fondato sul sistema della valutazione di impatto, intende coinvolgere i differenti stakeholder del processo decisionale della Commissione, richiedendo – e se utile recependo – contributi da organizzazioni della società civile, del mondo di impresa, del sistema dell'educazione e della cultura su proposte legislative, analisi di impatto, progetti di esecuzione e atti delegati. In questo senso, una applicazione diretta del principio di sussidiarietà orizzontale appare conseguente al modello di informazione-consultazione-analisi di impatto rivolta a stakeholder non istituzionali del processo decisionale europeo.

Infine, il lavoro della Task Force su sussidiarietà, proporzionalità e fare di meno in modo più efficiente è iniziato a metà novembre 2017, su mandato del Presidente della Commissione Juncker, allo scopo di formulare raccomandazioni su sussidiarietà, proporzionalità ed efficienza, indicare settori di policy i cui lavori potrebbero essere ridistribuiti, su altra base, agli Stati membri, individuare strumenti per un maggiore coinvolgimento della dimensione regionale e locale degli stati membri nella implementazione delle politiche della UE. Si tratta anche in questo caso di un gruppo di lavoro fortemente concentrato sulla sussidiarietà e sulla messa a punto di una roadmap coerente con i principi individuati e volta ad individuare i formati di maggiore collaborazione tra istituzioni europee e attori istituzionali degli Stati membri.

In questo senso, è possibile rilevare una certa coerenza tra gli obiettivi messi a punto dalla Comunicazione del 2018 (la promozione di una comprensione comune dei principi di proporzionalità e sussidiarietà, la capacitazione dei Parlamenti nazionali ad effettuare una migliore attività di scrutinio delle indicazioni che giungono dalla Commissione, un più attivo coinvolgimento delle autorità regionali e locali) con il contesto politico e normativo-regolativo messo a punto dalla Commissione Juncker nel corso di questi anni di attività. Non è da escludere che sussidiarietà e proporzionalità - intese come principi guida per il processo decisionale e normativo europeo e per la cooperazione con gli attori istituzionali e non istituzionali degli Stati membri – restino come uno dei lasciti più significativi di questa complessa stagione politica.

In una fase politica che ha visto confrontarsi, anche duramente, istanze sovranazionali interpretate dalla Commissione con modelli intergovernativi, spinti soprattutto da alcuni esecutivi nazionali (come, ad esempio, il gruppo di Visegrád, espressione di una diversa velocità regionale) suggerire di utilizzare in modo maggiore e più efficace i principi di proporzionalità e di sussidiarietà costituisce una strategia politica a due velocità da parte della Commissione. Da un lato, il ricorso a tali principi consente al modello sovranazionale di ampliare il ruolo europeo con un modello di intervento inedito negli ambiti di risposta alle sfide globali (emergenza climatica, guerre commerciali e tariffarie, migrazioni), necessitato dai due principi richiamati. D'altro canto, il richiamo a proporzionalità e sussidiarietà si propone come una risposta istituzionale democratica alle istanze di maggiore partecipazione al processo decisionale europeo che giungono dagli Stati, stemperando la percezione di una Commissione saldamente direttiva e volta al rispetto esclusivo della dimensione sovranazionale. Che il ricorso ai principi costituisca una strada necessitata dalla natura delle sfide che attendono l'Europa o che sia frutto di una strategia istituzionale inclusiva e partecipativa volta a ridurre le spinte demolitrici di alcuni populismi macroregionali, sussidiarietà e proporzionalità si pongono come due riferimenti ideali rilevanti per sostenere le prossime, decisive scelte che attendono la Commissione Juncker di qui alle elezioni europee del maggio 2019.



d'oltralpe

la “vecchia nuova politica”

come l'astro podemos è scomparso in soli 5 anni

daniel sarasa funes

"Vivi veloce, muori giovane e lascia un bel cadavere", una famosa frase recitata dall'attore John Derek nel film del 1949 *Knock On Any Door* (interpretato anche da Humphrey Bogart) da allora è stata applicata a giovani icone da James Dean a Amy Winehouse e, forse, presto si adatterà anche alla cosiddetta "nuova politica", il motto sotto il quale Podemos, partito di sinistra spagnolo nato dopo il diffuso movimento di protesta 15-M, si è messo in vendita.

Podemos è nato pochi mesi prima delle ultime elezioni europee, nel 2014, inizialmente raccogliendo indignazione da un ampio spettro ideologico e assicurandosi inaspettatamente cinque seggi al Parlamento europeo quello stesso maggio, il primo dei quali era per il suo leader e co-fondatore, Pablo Iglesias Turrión (dal nome del fondatore del Partito Socialista Spagnolo, Pablo Iglesias Posse). Un anno dopo, con il giovane Pablo Iglesias già dedito alla politica nazionale, il partito ha saggiamente deciso di non candidarsi direttamente alle elezioni municipali nel maggio 2015, presumibilmente a causa della mancanza di tempo per cercare i candidati appropriati. Podemos ha invece sostenuto ciò che i suoi leader hanno definito "candidature di cambiamento" in tutte le principali città e cittadine. Come risultato di quella che all'epoca sembrava una mossa astuta, Podemos poteva rivendicare per sé una buona parte del successo di nuovi sindaci come Manuela Carmena a Madrid e Ada Colau a Barcellona.

Durante il resto del 2015, Podemos ha navigato con il vento in poppa: una nuova strategia di comunicazione, l'onda benevola che i nuovi governi municipali delle "città del cambiamento" hanno gettato sul loro omologo nazionale, insieme alla delicata situazione del PSOE (il suo avversario di centro-sinistra), ancora gravemente ostacolato nei sondaggi da una gestione fortemente contestata della crisi, tutto ciò ha spinto Podemos e i suoi alleati a guadagnare 69 seggi al Parlamento spagnolo nel dicembre 2015, molto vicini ai 90 seggi del

PSOE. All'indomani delle elezioni, tuttavia, sono state notate le prime dissonanze nella direzione corale di Podemos, con Iñigo Errejón (il migliore amico di sempre di Pablo Iglesias) che difendeva un governo del PSOE in coalizione con il partito centrale Ciudadanos (C's) e il leader Pablo Iglesias che ha scommesso sul "sorpasso", la possibilità di superare il PSOE e diventare il partito egemone della sinistra nel caso in cui fossero state forzate nuove elezioni. Cosa che Podemos ha fatto bloccando l'elezione di Pedro Sánchez come nuovo presidente, supportato dall'accordo tra PSOE e C's.

In ciò che sembra una svolta nella crescente traiettoria di Podemos, le nuove elezioni si sono svolte nella primavera del 2016 e il "sorpasso" non è accaduto. Invece, i risultati, con lievissime variazioni a favore del Partito Popolare, hanno indebolito le possibilità di cambiamento e hanno, alla fine, contribuito a mantenere in carica il presidente conservatore Mariano Rajoy per un secondo mandato. Se nelle precedenti elezioni e grazie ai "sindaci del cambiamento", Podemos è stato in grado di presentarsi come un movimento trasversale, con la nefanda gestione dei negoziati per formare un governo di centrosinistra e le successive epurazioni di voci moderate dissonanti, Podemos si è mosso verso l'angolo estremo sinistro del cerchio politico, che, oltre ai controversi modi di comando di Pablo Iglesias e della sua compagna Irene Montero (che peraltro è il numero due di Podemos) non ha solo limitato in qualche modo la sua base di supporto, ma anche spazzato via l'aura di freschezza che circondava la festa agli inizi.

In occasione del voto di sfiducia nel maggio 2018 contro Mariano Rajoy, dopo che una corte di giustizia ha stabilito che il suo partito era profondamente coinvolto in un caso di corruzione generale (il caso "Gurtel"), Podemos alla fine ha unito le forze con il PSOE, così come con i nazionalisti periferici della Catalogna, dei Paesi Baschi e della Galizia, per mettere fine alla presidenza di Rajoy e rendere Pedro Sánchez il nuovo presidente del governo spagnolo. Questo inaspettato corso d'azione (all'epoca, Pedro Sánchez non era nemmeno un membro del Congresso dopo essersi dimesso dal suo seggio a causa di forti dissidi con il suo stesso partito), ha riposizionato Podemos sotto i riflettori per ragioni diverse dalle battaglie interne durante la seconda metà del 2018. Con Sánchez appoggiato a una fragile maggioranza, Podemos è apparso come il più forte sostegno di un governo non solo nel tentativo di ripristinare molti dei tagli che il Partito popolare aveva imposto al sistema di welfare, ma anche determinato a far avanzare un programma politico forte, comprendente la rimozione del cadavere del dittatore Francisco Franco dalla sua tomba nel

mausoleo della Valle de Los Caídos, la ricerca dell'uguaglianza di genere e l'allentamento della tensione con i separatisti catalani.

Tuttavia, con l'avvicinarsi delle elezioni municipali, regionali ed europee, Podemos ha subito una delle peggiori crisi dei suoi cinque anni di esistenza, quando il co-fondatore Iñigo Errejón, che nel 2017 aveva apertamente sfidato il suo ex migliore amico Iglesias per la leadership del partito (e perso) e fu successivamente costretto a lasciare la politica nazionale e candidarsi alla presidenza della regione di Madrid, ha deciso di collaborare con il sindaco di Madrid Manuela Carmena contro la volontà di Podemos. Ma Carmena era solo uno tra tanti altri "sindaci del cambiamento" che, in vista delle elezioni, decidevano di seguire la loro strada senza contare su Podemos, alla ricerca di una trasversalità che potesse tenerli in carica per un secondo mandato. Se, nel 2015, rinunciare a presentare candidature nelle City Halls e, al tempo stesso, controllarle, era sembrato la più elegante di tutte le mosse del partito di Iglesias, ora che era chiaro per Iglesias che i sindaci non amano essere patrocinati, si è rivelata come una strategia impossibile.

Podemos affronta le elezioni europee in una posizione scomoda. Con le elezioni municipali e regionali che si terranno nella stessa data, il 15 febbraio il presidente Sánchez, impossibilitato a passare il bilancio del 2019 in mezzo a un pesante incendio tra partiti di centro-destra e separatisti catalani, ha annunciato che stava sciogliendo il Parlamento spagnolo e ha chiesto un'elezione nazionale il 28 aprile. Le prossime elezioni europee saranno, più che mai, influenzate da un contesto nazionale fortemente polarizzato attorno alla questione catalana, un tema in cui la posizione di Podemos in favore di un referendum sull'indipendenza non è particolarmente popolare nemmeno tra gli elettori di sinistra. Quella stessa domanda catalana, che ha pressoché monopolizzato il dibattito politico per quasi un decennio, è uno dei principali fattori alla base dell'improvvisa apparizione di Vox, una nuova forza politica nei ranghi di destra. Cavalcando le ondate di sentimenti anti-immigrazione e ri-centralizzazione, un mese fa Vox ha bruscamente interrotto e messo fine a 36 anni di governi del PSOE in Andalusia, entrando nel Parlamento regionale con forza inaspettata.

Cinque anni fa, l'ascesa di Podemos alle elezioni europee diede a molti la speranza che una "nuova politica" fosse possibile. Ma dopo cinque anni in cui Podemos ha viaggiato su una sorta di montagne russe, andando veloce attraverso gli alti e bassi della politica quotidiana, sembra che la persone speranzose in quella "nuova politica", forse abbiano bisogno di iniziare a cercare

altrove. Oggi, nel 2019, la crisi economica e sociale che ha reso possibile la comparsa di Podemos, oltre a una disastrosa gestione dell'immigrazione e delle politiche estere da parte dei Paesi occidentali in Medio Oriente, sta erodendo il dibattito e dando vita a una crisi democratica, con situazioni impossibili come la Brexit o il "procés" catalano e leader eletti come Trump o Bolsonaro. Se si aggiunge un po' di corruzione qua e là capiremo perché i fantasmi del neofascismo stanno perseguitando di nuovo le nostre società. Sondaggi recenti prevedono che Podemos possa perdere nelle prossime elezioni almeno un terzo dei suoi elettori, il che sembra una conseguenza del clima politico complessivo e dei propri errori. Se i sondaggi hanno ragione, ciò significherà che la "nuova politica" promessa da Podemos nel 2015 sarà notevolmente invecchiata senza nemmeno aver avuto prima la possibilità di maturare. Quanto ad ora, è l'antica politica di autoritarismo e populismo di destra che sta bussando alle porte dei parlamenti.



d'oltralpe
la lettera di macron

aurelia ciacci

Per la terza volta dalla sua elezione a Presidente della Repubblica, Emmanuel Macron sceglie di rivolgersi non alla ristretta platea dei cittadini francesi, ma a quella più ampia dei cittadini europei.

La sua lotta in nome dell'Europa è iniziata fin dal primo discorso da presidente, intriso di retorica europeista, pronunciato su quel podio di fronte al Louvre in occasione della sua vittoria elettorale. Poi, in un secondo momento, ha deciso di riprendere lo stesso tipo di retorica nel discorso rivolto agli studenti internazionali della Sorbona nel settembre 2017. E ora, in vista delle elezioni europee, ha nuovamente sentito la necessità di lanciare un messaggio che travalicasse i confini francesi e che potesse arrivare a qualsiasi cittadino europeo, in qualunque angolo dell'Unione egli si trovasse, pubblicandolo sulla testata principale di diversi Stati membri.

È un capo di Stato che decide di lanciare il proprio accorato appello in difesa dell'Unione europea rivolgendosi non alle sue istituzioni, non agli altri governi, ma ai singoli individui di cui essa è composta.

Questo non solo perché uniti dai medesimi valori e dalla stessa travagliata storia, ma anche perché, come specificato dallo stesso Macron, il tempo scorre troppo velocemente ed inesorabilmente verso un possibile collasso del progetto europeo. E, a detta del presidente francese, il bisogno di difendere quel progetto non è mai stato così impellente. La sua intenzione non è però semplicemente quella di difenderlo, ma di rinnovarlo e depurarlo da tutti i passi falsi commessi in passato. Si pone così come paladino di un Rinascimento europeo. Rinascimento che, però, richiede uno sforzo collettivo a livello transnazionale, che è il motivo del richiamo che Macron rivolge agli europei, appellandosi a quella famosa *unity* e mettendo in secondo piano la *diversity*. Facendo un passo indietro, Macron riconosce che, accanto alle virtù, l'Unione è pervasa da numerosi vizi, errori costati molto cari poiché colpevoli di aver minato la comprensione di tale progetto da parte degli stessi europei. Ed è proprio su quei vizi che intende lavorare.

Parola chiave per comprendere la sua idea di Rinascimento europeo è quella di “protezione”. Macron immagina un’Europa che protegge i propri valori, le proprie tradizioni, la propria cultura e i propri cittadini dai più vari punti di vista: sociale, economico, democratico.

Egli intende innanzitutto riaffermare il ruolo cruciale dei valori democratici, fondamenta del tempio europeo. A difenderli, nell’idea di Macron, dovrebbe esserci un’Agenzia europea di protezione delle democrazie, un hub di tecnici pronti ad aiutare gli Stati membri a rafforzare la propria *cybersecurity* e ad evitare finanziamenti e manipolazioni da parte di potenze straniere. Inevitabilmente, poi, il presidente francese rivolge la propria attenzione sulla questione della sicurezza, proponendo una radicale ed urgente riforma dello spazio Schengen, e della difesa, con l’idea di un trattato di difesa che definisca gli obblighi di ciascuno Stato membro, un aumento delle spese militari, una clausola di difesa reciproca resa operativa e un Consiglio di sicurezza europeo.

La protezione di cui parla Macron è comunque disegnata su un’immagine di progresso molto nitida: un’idea di un’Europa prevalentemente dinamica, non immobile, capace di evolversi e di affrontare le sfide del mondo moderno. Tra queste un ruolo cruciale viene dato alla lotta ecologica, nella quale l’Europa dovrebbe fissare un obiettivo 0 carbonio nel 2050 e il dimezzamento di pesticidi nel 2025, lavorare sulla creazione di una Banca europea per il clima e di una forza sanitaria europea. Macron pone però l’attenzione anche sulla necessità di una supervisione europea dei giganti tecnologici, sull’intelligenza artificiale, sull’istituzione di un salario minimo europeo, sull’importanza fondamentale di nuove regole per difendere le imprese e di un rapporto ancora più stretto con il continente africano.

La lettera a cuore aperto agli europei si chiude con la proposta di instaurare una Conferenza per l’Europa, una sorta di nuova assemblea costituente, comprendente anche la società civile, con il potere di rivedere i trattati e volta a proporre tutti i cambiamenti necessari per l’Europa del futuro: un’Europa di libertà, protezione e progresso.

Il progetto di Macron ha sicuramente del potenziale e il suo messaggio potrebbe esercitare una certa presa sulle coscienze europee, ma la sua volontà politica, da sola, non basta. È un appello che arriva in un momento storico in cui non ci si può accontentare di un nuovo volto per la copertina del *Time* sotto il quale inserire la didascalia “*Can this man save Europe?*”. La lettera aperta ai cittadini europei per un nuovo patto costituzionale rimarrà lettera morta senza appoggi e contributi da parte di altri governi e della società civile.



materiali federalisti
dieci priorità

consiglio italiano del movimento europeo

I Paesi che hanno prima promosso e poi condiviso il processo di integrazione europea hanno contribuito a trasformare la maggior parte d'Europa da un continente di guerra ad un continente di pace grazie alla riconciliazione fra popoli divisi da secoli di conflitti, allo sviluppo della democrazia e alla difesa dei diritti fondamentali. In tal modo l'integrazione europea è diventata la dimensione ineludibile per governare le interdipendenze in un mondo globalizzato e per offrire opportunità inesistenti all'interno delle limitate dimensioni nazionali.

Al fine di consolidare e sviluppare il ruolo di pace dell'UE su scala planetaria e rafforzare contestualmente la sua dimensione democratica, le elezioni europee del 23-26 maggio devono essere l'occasione storica per compiere il passaggio verso un sistema federale che, solo, consente alle cittadine e ai cittadini europei di riacquistare una piena sovranità, difendere i loro interessi e contribuire alla costruzione di una società internazionale più equa e più giusta.

Per queste ragioni noi lanciamo un appello ad un'ampia partecipazione elettorale e sottoponiamo ai partiti europei le seguenti dieci priorità per la prossima legislatura europea:

1. Chiediamo ai partiti europei - e a quelli nazionali nei paesi dell'Eurozona e che hanno accettato di farne parte - di assumere nei loro programmi un preciso impegno per redigere nel nuovo Parlamento eletto la **Costituzione di una futura Comunità federale** che sia approvata attraverso un referendum pan-europeo, riprendendo così il cammino avviato nel 1984 dal primo Parlamento con il "progetto di Trattato che istituisce l'Unione europea" (Progetto Spinelli).

2. Sottolineiamo che l'integrazione europea - nata per rispondere ai nazionalismi, al disprezzo della dignità umana, al razzismo, agli orrori

dell'olocausto e dell'antisemitismo – è fondata per queste ragioni essenziali sui valori dello **stato di diritto**: la supremazia della legge, l'eguaglianza e la non-discriminazione, il pluralismo dell'informazione, la separazione dei poteri, i diritti fondamentali e i principi democratici, il pieno rispetto delle pari opportunità. In questo spirito occorre rimuovere gli ostacoli che si oppongono al rispetto di questi valori, salvaguardare e valorizzare le diversità culturali nel quadro dell'assetto istituzionale di governi multilivello che caratterizza l'UE.

3. Sosteniamo la necessità e l'urgenza di **politica europea per le migrazioni** al fine di garantire il diritto di asilo, l'accoglienza e il rispetto della dignità di chi fugge dai conflitti, dalle persecuzioni e dai disastri ambientali e di altro tipo. Essa deve essere accompagnata da un sostegno europeo alle politiche di inclusione che obblighino tutti gli Stati membri e impegnino le città e le regioni perché la solidarietà si costruisce a partire dalle comunità locali. Occorre rinnovare e rafforzare la cooperazione con l'Unione Africana e con la Lega Araba promuovendo un vero piano europeo di investimenti in collaborazione con le Agenzie specializzate delle Nazioni Unite, governare con misure e strumenti sovranazionali i flussi migratori, creando corridoi umanitari per i richiedenti asilo e adeguati canali legali di immigrazione legale.

4. Occorre fare dell'UE e della sua politica industriale, tecnologica, scientifica, agricola e di coesione territoriale un modello di trasformazione ecologica rendendola progressivamente indipendente dalle energie fossili, attuare pienamente gli obiettivi delle Nazioni Unite per lo **sviluppo sostenibile** e gli accordi di Parigi sulla lotta al cambiamento climatico al fine di realizzare l'Agenda 2030. È necessario affrontare nello stesso tempo i problemi della digitalizzazione e dell'utilizzo dell'intelligenza artificiale nel quadro della società 4.0, che potrebbero avere effetti devastanti se non affrontati in maniera consapevole anche in termini di nuovi modelli produttivi e di nuove regole fiscali.

5. Chiediamo che sia garantita la sicurezza esterna con una vera e propria **politica estera unica europea**, che comprenda anche la dimensione della difesa, un controllo effettivo europeo nella vendita degli armamenti da parte degli Stati membri e un'azione concordata per una riduzione reciproca, equilibrata delle forze militari e degli armamenti nel mondo, e che sia fondata su una sola voce dell'UE nelle sedi internazionali e sul voto a maggioranza nel Consiglio.

6. Sono necessarie politiche e misure europee per assicurare la **sicurezza interna dei cittadini** al fine di creare una dimensione europea nella lotta alla criminalità organizzata, alla corruzione e al terrorismo transnazionali, gettando le basi di un diritto penale europeo, rafforzando i poteri della Procura europea e creando un'Agenzia di intelligence comune nel pieno rispetto delle prerogative del PE e dei parlamenti nazionali.

7. È urgente adottare politiche e misure europee per superare gli strumenti economici e finanziari introdotti nell'UE dall'inizio della crisi, sradicare la povertà, ridurre le diseguaglianze fra generazioni e aree regionali con particolare riferimento alle aree interne svantaggiate per favorirne il progresso, creare un *welfare* europeo attraverso un piano europeo e un mercato unico europeo del lavoro nel quadro di un **social compact** riportando il lavoro al posto centrale nell'Unione europea. Occorre dare piena e vincolante attuazione ai principi del "pilastro sociale" adottato a Göteborg con strumenti normativi e politici e creare le condizioni di un rinnovato dialogo sociale come elemento caratterizzante della democrazia economica e come strumento per definire forme comuni di partecipazione dei lavoratori alle decisioni delle imprese.

8. È essenziale che l'UEM sia dotata di un **vero e proprio governo politico ed economico** e di un bilancio idoneo fondato su una capacità fiscale autonoma attraverso forme di imposizione europea incidendo principalmente sul CO₂ e su consumi socialmente dannosi, superare la distinzione fra politica monetaria sovranazionale e politiche economiche e sociali largamente nazionali, rispettare il principio secondo cui l'Euro è la moneta di tutta l'UE e creare gli strumenti politici e finanziari per assicurare una prosperità condivisa. In questo quadro occorre rafforzare prioritariamente le tutele del mercato unico e dei consumatori, rinnovare e sviluppare una politica europea per la piccola e media imprenditoria facilitando in particolare quella giovanile e femminile, garantire l'autonomia dell'antitrust europeo e degli Antitrust nazionali. Occorre altresì adattare l'attuazione delle regole della concorrenza e sugli aiuti di Stato, che devono essere europei, alle nuove realtà dell'economia globale. In questo quadro, appare necessaria una riforma di questa politica per favorire quando opportuno e in settori strategici la formazione di campioni europei.

9. Chiediamo che sia adottato un **bilancio annuale dell'UE con proiezione quinquennale**, fondato su una autonoma capacità di spesa e di prelievo fiscale senza aumentare la pressione fiscale sui cittadini europei. Sono necessarie nuove politiche e strumenti di indebitamento europeo per finanziare

l'offerta di beni pubblici europei e investimenti di lunga durata, materiali e immateriali, di ricerca e di innovazione nell'ambito dello spazio europeo di ricerca, conversione ecologica dell'economia e sviluppo sostenibile. Nell'ambito dell'Unione fiscale e per finanziare il bilancio dell'UE occorre prevedere tasse sui profitti dei monopoli digitali e sulle transazioni finanziarie nonché forme di tassazione europea degli *over the top* combattendo nello stesso tempo l'evasione, l'elusione fiscale e il fenomeno dei paradisi fiscali.

10. Chiediamo una vera **cittadinanza federale** come parte della democrazia parlamentare rappresentativa e partecipativa europea, dotata di un comune nucleo di diritti individuali e collettivi, rafforzata dall'adesione alla Convenzione europea dei diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali e alla Carta Sociale di Torino riveduta. Rendiamo obbligatorio nelle scuole di ogni ordine e grado lo studio dell'educazione civica europea con particolare riferimento alla Carta dei Diritti, dei trattati e della futura costituzione europea, sviluppando un modello di scuola primaria e secondaria che valorizzi le identità comuni della civiltà europea insieme allo studio delle lingue. Chiediamo di introdurre lo studio di elementi essenziali di diritto europeo in tutte le facoltà universitarie e un effettivo diritto all'informazione europea mediante programmi radiotelevisivi



pagine federaliste
le nozze coi fichi secchi*

umberto serafini

I partiti politici, quando siano ispirati ideologicamente e programmaticamente da una problematica di libertà, svolgono una fondamentale mediazione fra i cittadini e lo Stato. In una società ed entro uno Stato scarsi di articolazioni pluralistiche, è vero, i partiti tendono ad acquisire forme oligarchiche: ma ciò non vuol dire che si possa rinunciare alla loro funzione in un regime libero. Annullati in uno Stato, in cui si arrivasse altrimenti ad una rappresentanza popolare vicina ad una supposta perfezione, essi rinascerebbero come tendenze nella valutazione dei fatti delle decisioni da prendere, quanto meno raggruppando - la vita pubblica deve procedere per sintesi e successive scelte - coloro che danno più importanza alla realistica conservazione di certi valori acquisiti e coloro che ne danno di più, malgrado i suoi costi, alla razionale introduzione di nuovi schemi di vita associata. D'altra parte una società organizzata istituzionalmente secondo i canoni del federalismo integrale o del pluralismo assoluto potrebbe risultare statica o particolaristica senza la propulsione di élites politiche, portatrici di idee e di programmi volti all'interesse generale. Come si vede, non ci accingiamo a fare un qualunque attacco ai partiti come tali.

Di più: gli storici partiti liberali e democratici, socialisti, democratici cristiani del nostro continente hanno, di solito, compiuto una rilevante educazione all'internazionalismo. In questo dopoguerra essi, prima o poi, hanno tutti finito per bruciare il loro grano d'incenso all'altare degli Stati Uniti d'Europa.

Senonché, in uno Stato democratico, i partiti sono il veicolo per il potere, non astratti agitatori di belle idee. Ora, si dà il caso che lo Stato nazionale esiste e corrisponde a un potere, mentre gli Stati Uniti d'Europa sono un'aspirazione, un obiettivo, e non corrispondono ad alcun potere in atto. Conclusione: gli uomini di partito, siano al governo o all'opposizione - il cui fine ultimo è di diventare maggioranza e pervenire al governo -, spendono o fanno spendere il denaro pubblico per gli obiettivi propri dello Stato nazionale. Questi

obiettivi - salvo qualche generoso articolo di questa o quella Costituzione - non prevedono l'autolesionismo: cioè la lotta per perdere alcuni attributi della propria sovranità.

Detto in parole povere: la lotta politica per gli Stati Uniti d'Europa non si riferisce alla gestione immediatamente postelettorale del potere, e pertanto non fa voti. Quindi gli uomini di partito, siano al governo o all'opposizione, spendono o fanno spendere per la Federazione europea non denari ma, come si conviene, parole e preghiere (e si spingono, eccezionalmente, sino alle elemosine).

I partiti politici spendono per esistere e per condurre la loro civile battaglia una buona dose di miliardi: non ce ne lamentiamo, perché anche la scuola politica deve avere il suo costo. Ma quanto si spende per condurre la battaglia politica (non quella diplomatica) a livello sopranazionale? A livello dei potenziali Stati Uniti d'Europa? Perché le cancellerie si ostinano ad insinuare che il popolo europeo non è maturo per l'unità, se a livello europeo non si è disposti a spendere un centesimo al fine di approntare gli strumenti della dovuta mediazione politica fra i cittadini e la comunità sovranazionale "in fieri".

Gli uomini di partito al governo si stringono nelle spalle, non ci possono far niente. Cosa ci può fare un Presidente del Consiglio, un Ministro degli Esteri, un Ministro del Bilancio, un Ministro del Tesoro?

Essi non sono mica democratici cristiani, democratici laici, socialisti o altro: essi sono semplicemente amministratori del denaro dello Stato, solo preoccupati di limitare il disavanzo e, per il bene di tutti, di conservare la stabilità della moneta. Perciò, per carità! sempre pronti, privatamente, a trovare mille lire nel loro portafoglio (intendiamo parlare di quello della giacca): ma niente sprechi del denaro statale per non meglio definite attività europeistiche.

È vero che un momento prima hanno deciso l'impiego nazionale di una certa quantità di miliardi, che non credevano strettamente necessario ma che era richiesto da un collega di governo di altra corrente o di altro partito: ma ciò rientra nel sano compromesso politico, essendo risaputo che la politica è l'arte del possibile. Quella che rimane impossibile è una lotta efficiente per la Federazione europea.

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

Quanto agli uomini di partito all'opposizione, cosa possono fare? Non sono certamente essi a determinare la spesa pubblica. Già` è così difficile condizionare qualche legge, che convogli verso il loro partito nuovi suffragi dell'elettorato...

I denari (privati, anche se di oscura provenienza) dei partiti servono agli uni per restare al potere e amministrare la cosa pubblica - (che è una cosa nazionale), e agli altri per arrivare al potere e amministrare la stessa cosa. Sottogoverno, gruppi di pressione, organi (indipendenti, dicono) di informazione ruotano, senza scampo, intorno a questo meccanismo politico nazionale.

E noi, amici liberali, socialisti, democratici cristiani, vogliamo costruire l'Europa delle persone e dei popoli contro l'Europa degli Stati? Suvvia, non scherziamo!

** Pubblicato in «Comuni d'Europa», Anno XI, Numero 2, 1 febbraio 1963. Nel sottotitolo, l'editoriale era "dedicato particolarmente agli onn. Fanfani, Piccioni, La Malfa. Tremelloni e agli onn. Moro, Nenni, Saragat, Malagodi, Reale Oronzo".*



HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:

Maria Cristina Antonucci, è ricercatrice in Scienze Sociali presso il Consiglio nazionale delle ricerche e docente di Comunicazione e politica presso Sapienza. I suoi studi riguardano la rappresentanza degli interessi in ambito europeo e italiano, i formati della partecipazione, il terzo settore, la comunicazione pubblica, politica, istituzionale.

Antonio Calafati, ha insegnato nella *Facoltà di Economia "Giorgio Fuà"* (Ancona), nella *Friedrich-Schiller-Universität Jena* e all'*Accademia di architettura-USI*. Ha il diretto nei primi tre anni sperimentali l'*International Doctoral Programme in Urban Studies* del Gran Sasso Science Institute (L'Aquila). Tra i suoi libri: *Economie in cerca di città. La questione urbana in Italia*, Donzelli, 2009; *Città tra sviluppo e declino. Un'agenda urbana per l'Italia*, Donzelli, 2014. Il suo sito web: www.antonio.calafati.it

Aurelia Ciacci, è studente di Giurisprudenza della Luiss- Guido Carli di Roma e junior researcher della Fondazione Critica liberale sui temi del federalismo europeo.

Pier Virgilio Dastoli, è Presidente del Movimento europeo – Italia, eurocritico. E' stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati ed al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 e Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal luglio 2003 all'agosto 2009. E' professore incaricato di diritto internazionale per chiara fama presso l'Università per stranieri di Reggio Calabria "Dante Alighieri". Ha scritto numerosi saggi e articoli sull'Europa.

Daniel Sarasa Funes, è ingegnere delle comunicazioni con un Master in Urban studies. Dal 2008 lavora come pianificatore di innovazione urbana a Saragozza. È blogger su temi di politica su Glocalistas.net e di innovazione su Openyourcity.com

Walter Vitali, già Sindaco di Bologna e senatore, è direttore di Urban@it - Centro nazionale di studi per le politiche urbane, che raggruppa le principali realtà impegnate nell'analisi delle politiche urbane italiane, a carattere universitario, associativo e professionale.